

L'esilio: memoria rifondativa tra morte e rinascita

Maurizio Stefanini, Vintilă Horia. *Biografia di un esilio*, Write up, Roma, 2024, pp. 284.

Parole chiave

Totalitarismi, storia della Romania, letteratura rumena

Andrea Millefiorini è professore associato di Sociologia politica nell'Università della Campania "Luigi Vanvitelli", dove insegna anche Sociologia generale. Tra le sue pubblicazioni: *L'individuo fragile. Genesi e compimento del processo di individualizzazione in Occidente*, Maggioli; *Politica. Concetti per una definizione*, Mondadori Università (andrea.millefiorini@outlook.com)

La letteratura rumena, se la si considera in rapporto alla popolazione e alla storia di quel Paese, è certamente una delle più ricche e rigogliose d'Europa, quella che ha dato autori e opere che sono ancora oggi lungi dall'aver trovato sufficiente e adeguato riconoscimento a livello internazionale. In questo volume dedicato alla quanto meno travagliata vita di Vintilă Horia, Maurizio Stefanini, tra le tante prospettive narrative e di cronaca che ci offre, ha il merito di ricordare al lettore, per lo meno di passata, praticamente tutti i nomi dei più significativi autori, romanziatori, drammaturghi e in generale intellettuali rumeni del XX secolo. Ed è una lista non certo corta. Chi volesse farsi una cultura in merito

non ha che da sfogliare le pagine di questo originale e dettagliatissimo libro.

Libro che parte da una singola vicenda, ma che poi dipana gradualmente, grazie ad essa, il racconto della vita di un uomo che ha attraversato il Novecento, secolo lunghissimo a leggere Stefanini, secolo di fatti accaduti e spesso distortamente raccontati, di eventi storici riconosciuti e non, di uomini e donne le cui vite restarono non raramente impigliate tra fatti violenti, narrazioni ufficiali ideologiche o faziose, contro-narrazioni successive, ufficiali o meno, altrettanto ideologiche o faziose, e infine qualche volta, ma solo qualche volta, giusto riconoscimento delle vicende e dei fatti avvenuto quando i protagonisti che le avevano attraversate erano ormai al termine della propria vita o già scomparsi. Questa mescola di verità e menzogna, voluta o accidentale, frutto dell'intrecciarsi di livelli e di sfere umana e morale, politica, di potere, culturale, si è sparsa e diffusa nei modi più casuali e impensabili tra personaggi più o meno noti, più o meno seri, più o meno innocenti, provenienti soprattutto dai due fronti ideologici opposti del comunismo e del nazi-fascismo e finiti a volte nel campo avversario come prigionieri, come transfughi, come esiliati, come estradati.

La vita di Vintilă Horia rientra appunto in una di queste vicende, delle quali la storia europea del secondo Novecento è costellata. Nel suo caso si è trattato di un esilio, durato per la maggior parte della sua esistenza. Il primo nucleo della Romania come Stato-nazione indipendente nasce con l'unione della Moldavia e della Valacchia dopo la Guerra di Crimea del 1856. Con il Congresso di Berlino del 1878 – dopo la sconfitta dell'Impero ottomano contro la Russia e il conseguente primo inizio del lungo smembramento di quell'impero il cui processo terminò solo con la Prima guerra mondiale –, la Romania vide confermato e sancito, per la prima volta nella storia, il proprio status di nazione definitivamente presente nel consenso europeo e internazionale. Da allora in poi, la storia di questo splendido Paese è stata il riflesso di quanto accadeva intorno ad esso nella politica delle grandi potenze, e tuttavia tale riflesso, che rispecchiava quasi meccanicamente gli spostamenti degli equilibri politici internazionali europei,

non mancò mai di possedere anche una sua propria, seppur flebile luce che gli proveniva non dall'esterno, ma dall'interno: quella luce grazie alla quale la Romania è stata, tra i Paesi dell'Europa dell'Est che mai l'avevano avuta, l'unico che sia riuscito a conquistarsi l'indipendenza praticamente da solo, un po' prima ancora addirittura dell'Italia e della Germania. Intendiamo dire che nel cercare di barchenarsì tra le potenti onde dell'imperialismo, del nazionalismo, del totalitarismo, la Romania ha sempre cercato, per così dire, di attutirne o ridurne gli effetti più deleteri che provenivano dall'esterno, attingendo a una robusta riserva di amor di patria diffusa tra la popolazione.

La vicenda di Horia rispecchia, nel suo svolgersi, ora che cercheremo di darne sinteticamente conto grazie al testo di Stefanini, esattamente la dinamica che abbiamo esposto sopra, con l'aggiunta che la sua figura, pur chiaramente associabile a un profilo politicamente di destra e conservatore, è difficilmente assimilabile a qualcuno dei partiti politici, rumeni o europei, che scrissero la storia del Novecento dopo la Prima guerra mondiale. “*Vintilă Horia era un uomo della destra idealista, un maurrasiano*” (p. 40). Egli certamente si riconobbe nelle posizioni che portarono all'alleanza politica con le potenze dell'asse (ricevette anche incarichi diplomatici) tuttavia, come dimostra chiaramente Stefanini, senza mai sposare le ideologie di quei regimi.

Con l'ascesa dello stalinismo, la Romania si ritrovò al suo fianco orientale uno Stato totalitario che aveva appetiti anche su parte del suo territorio. Per diversi Paesi dell'Europa orientale, la scelta del male minore tra i due regimi espansionistici, hitleriano e staliniano, più che in ragioni ideologiche si risolveva nell'allearsi con quello che avrebbe garantito l'integrità territoriale. La Romania scelse quindi l'Asse, mai potendo immaginare che il 23 agosto 1939 i due ministri degli esteri delle due maggiori potenze militari europee avrebbero firmato un patto di non aggressione e di spartizione dell'Europa. E la Romania dovette penare non poco con Hitler e Mussolini per reclamare che da quegli accordi venisse risparmiata, sebbene Stalin mai avrebbe rinunciato alla Moldavia.

Veniamo quindi al dopoguerra, quando la Romania, con la sconfitta dell'Asse, venne inevitabilmente inglobata nell'area sovietica, con

il cambio di regime e con il successivo processo di epurazione e normalizzazione delle classi politiche, dirigenti, intellettuali che avevano portato la Romania nel campo nazi-fascista. Horia prima della guerra aveva appoggiato i movimenti e i partiti nazionalisti rumeni, tuttavia non aderì mai espressamente all'ideologia e al regime nazista. “Non eravamo né fascisti né comunisti *ab absurdo*, abbiamo cercato di salvare l'esistenza del nostro popolo e della nostra cultura. Dovevamo avere fede. Credere nella nostra forza morale, nella nostra innocenza di fronte alla storia. Ci siamo sentiti liberi, liberati da ogni odio, da ogni intenzione di violenza e da ogni paura, perché abbiamo creduto nei poteri ereditati dal genio del nostro popolo. Questo era il nostro modo di essere nazionalisti” (p. 112). Stefanini spiega che “Horia viene da una corrente ideale che ha creduto nella missione della Romania come mediatrice tra Occidente e Oriente, per la propria natura a un tempo stesso latina e ortodossa” (p. 33).

Dopo la fine della guerra, Horia non solo non si riconobbe nel regime del socialismo reale, ma era anche del tutto consapevole della minaccia e della ricattabilità che pendeva sulla sua persona e sulla sua vita, non potendogli il suo passato garantire di poter essere scagionato dai nuovi dominatori dall'accusa di traditore della patria e di collaboratore e sostenitore del campo nemico. Non solo, ma prima ancora della fine della guerra, nell'agosto del 1944, Horia e sua moglie, assieme ad altri diplomatici rumeni, furono internati dai tedeschi nel lager di Krummhübel. Horia è dunque ancora internato dai tedeschi con la moglie quando i comunisti prendono il potere a Bucarest e iniziano una ondata di purghe da cui sarà investito.

Dopo il maggio 1945 iniziò quindi per lui il destino dell'esiliato. L'Argentina, l'Italia (dove conosce Papini), la Francia, e poi altri andirivieni sino a stabilirsi in Spagna. Nel 1958 comincia a maturare in Horia un'idea, l'idea che si rivelerà quella che gli darà la fama internazionale. Un'idea che nasce da un incontro, ma non un incontro in presenza, come diciamo oggi dopo il Covid. Un incontro intellettuale, mentale, spirituale. L'incontro con Ovidio. Egli riprese le opere del poeta, più o meno dimenticate dopo la licenza liceale. Fu una rivelazione. Anche lui,

Ovidio, era stato in esilio. E vi era di più: era morto in Romania. Tra lo scrittore latino del primo secolo e lo scrittore rumeno del ventesimo secolo si stabilì un legame, una specie di vincolo soprannaturale che procedeva da una misteriosa somiglianza. Attraverso Ovidio, le sue *Tristia*, le sue *Pontica*, Vintilă Horia si riconosceva. In effetti, nell'ottobre del 1990 Horia rilascia una intervista in cui spiega che il tema Ovidio lo aveva “ossessionato” fin da quando si trovava in Argentina (p. 30).

All'opposto di Ovidio, romano costretto in esilio in Romania, Vintilă Horia è un rumeno costretto all'esilio in Occidente dal comunismo. Nasce così uno dei romanzi più importanti della letteratura rumena: *Dio è nato in esilio*. Un titolo geniale, perché associando il tema della nascita a quello dell'esilio, e alla nascita nientemeno che di Nostro Signore, ri-propone in una chiave originale una topica che è spesso presente nei miti fondativi dei popoli, che non è propriamente quella dell'esilio, ma qualcosa che vi si avvicina molto, ossia quella dell'adozione: Mosé, Romolo e Remo, ecc. Insomma, Horia coglie e sviluppa con questo nesso un rapporto vitale incessante che evidentemente l'inconscio collettivo dei popoli già aveva ben chiaro e presente nella sua antropologia più arcaica: il rapporto tra nascita, ri-nascita e distacco, allontanamento, fuga.

Non riassumeremo qui la storia di questo romanzo, che consigliamo vivamente di leggere direttamente dalle pagine di Horia (in Italia pubblicato da Mondadori). Racconteremo invece la storia che seguì alla pubblicazione del romanzo, in Francia. L'autore dovrà faticare parecchio prima di trovare un editore disposto a riconoscerne il valore e a pubblicarlo. Plon rifiuta, Seuil rifiuta, anche editori in Germania, Italia, Spagna apprezzarono il manoscritto, ma non danno seguito ad impegni. “Ci vogliono nove mesi perché nel marzo del 1960 *Dio è nato in esilio* possa uscire, per la casa Fayard di Parigi. In compenso, c'è la prefazione di Daniel-Rops, e sebbene le copie siano solo 5.000 la stampa francese è subito entusiasta. 'Un libro shock', 'uno dei libri più importanti dell'anno', 'un omaggio al genio della lingua francese'" (p. 35). Sull'onda di questa trionfale accoglienza della critica francese, il libro vedrà quindi poi la luce anche negli Stati Uniti, nel Regno Unito, in Italia, in Germania e in diversi altri Paesi.

Ma la storia che accompagna *Dio è nato in esilio*, e che a noi qui interessa, non riguarda il parto editoriale, bensì la vicenda – tutta politica – legata al Premio Goncourt, il più importante premio letterario francese (“prima del Nobel c’era il Goncourt”, scrive Stefanini nell’*incipit* del suo libro). L’editore Fayard annuncia la candidatura del romanzo ai premi dell’Accademia Goncourt nel giugno 1960. Come raccontò Horia, egli stesso mai avrebbe immaginato di entrare nei finalisti del premio né tantomeno di avere chances di vittoria. Sta di fatto che nell’autunno il romanzo diventa uno dei due finalisti. Nel frattempo, però, nelle stanze di alcuni ministeri a Mosca e Bucarest ci si comincia a preoccupare. Nell’estate Horia era in vacanza a Santander, dove è invitato a tenere una conferenza alla Università Estiva. Racconta sempre Horia: “Un giorno mi incontro col direttore della stampa di Madrid, di cui ero amico: ‘Caro Vintilă, ieri sera, Radio Mosca ha parlato di te. Dicevano che avevi un libro di grande successo a Parigi, che eri pieno di soldi, che eri un agente segreto americano, spagnolo e del Vaticano, e che ora, accompagnato da diverse bionde, passavi del tempo su una spiaggia a Santander’. ‘Sono proprio qui’ dico. ‘Sono con tre bionde: mia moglie e le due ragazze’. Horia la liquida come “una reazione del leader supremo del sistema comunista, di Mosca, al successo del mio libro e, implicitamente, a me”. Horia non sa che il Ministero degli Esteri rumeno ha addirittura mandato a tutti i suoi diplomatici un manuale ‘Vintilă Horia’, con istruzioni precise su cosa dire, quando dire, come dire del nuovo autore in voga.

È evidente che da parte di Mosca e Bucarest si vuole impedire l’assegnazione del premio Goncourt a Horia. Ma perché? In fondo, si trattava pur sempre di uno scrittore rumeno che avrebbe dato lustro ad un Paese socialista. Nella testimonianza di Monica Lovinescu, lo scandalo è scoppiato “perché si è rifiutato di farsi fotografare con il personale dell’ambasciata rumena, impedendo così al regime comunista di Bucarest di annettersi il successo e una personalità delle dimensioni di Vintilă Horia”. “Vintilă ha avuto, come sempre nel suo esilio, un atteggiamento di eccezionale fermezza” (p. 40). Così, colpito nella propria onorabilità con dossier costruiti ad arte da Bucarest su false

accuse su un suo passato filo-nazista, Horia rinuncia al premio. Nella lettera inviata al Presidente dell'Accademia, scrive: "Signor Presidente, ringrazio l'Accademia Goncourt per l'onore di avermi assegnato il premio nel 1960 al romanzo *Dio è nato in esilio*. Allo stesso tempo, vi scrivo oggi per annunciarvi che rinuncio a questo premio, a seguito della campagna piena di inesattezze, intesa a screditare sia l'Accademia che presiedete, sia me. Non voglio essere causa di dissensi nel Paese che mi ha accolto. Sarebbe una ingratitudine e non servirebbe alla letteratura francese. Spero, signor Presidente, che la decisione che ho preso soddisferà tutti gli animi e che lei l'accetterà insieme ai miei sentimenti più rispettosi. Vintilă Horia" (p. 50).

Molto altro ancora scrive Stefanini nel suo libro, aspetti che entrano in dettagli e sfumature sulla vita e sull'attività letteraria di Horia che solo la lettura di questo intenso e documentatissimo saggio biografico può offrire al lettore. Qui vorremmo concludere citando due testimonianze portate in un convegno tenuto dopo la sua scomparsa. I filologi Mihaela Albu e Dan Anghelescu, nell'intervento al convegno spagnolo del 2015 sull'apertura di Horia verso la trans-disciplinarietà, ricordano questa frase nel tracciare un profilo dello scrittore in esilio: "L'esperienza dell'esilio, l'esilio come prova del labirinto e, in maniera speciale, l'esilio come esperienza del tragico rappresentano l'essenza fondamentale degli scritti di Vintilă Horia nella sua totalità" (p. 199).

Infine, a suggello di quanto detto in precedenza riguardo a quanto la memoria ufficiale, quella delle circolari, dei documenti codificati, dei protocolli ministeriali si faccia a volte beffe della verità dei fatti, l'ironia della sorte ha voluto che anche dopo la caduta del regime di Ceaușescu e la successiva, definitiva riabilitazione di Horia nel suo Paese, il passato abbia continuato a tormentarlo anche da morto. Il 27 novembre 2015 a Horia era stato infatti conferito il titolo di cittadino onorario *post mortem* della sua città natale, Segarcea. Ma il titolo gli verrà ritirato a seguito di una nota dell'Istituto nazionale rumeno per lo studio dell'Olocausto in Romania, che manda al sindaco una lettera di diffida: "All'attenzione del sindaco Nicolae Popa. Caro signor sindaco, secondo le informazioni fornite dai media, il Consiglio locale di Segarcea ha

concesso a Vintilă Horia il titolo di cittadino onoraria *post mortem* con decisione n. 60 del 27 novembre 2015. Si informa che Vintilă Horia è stato condannato per crimini di guerra dal Tribunale del popolo di Bucarest, Panel II con decisione n. 11 del 21 febbraio 1946”, ecc.

Ci auguriamo che almeno sulla memoria letteraria di questo grande scrittore si possa oggi dire che la sua anima riposi in pace.